

E il clarinetto torna a suonare

Forse ha taciuto da quando il proprietario finì in un lager

La storia di questo vecchio strumento costruito a Terezin in un libro di Matteo Corradini che lo ha ritrovato in una rigatteria praghese

MARCO BUTTAFUOCO
MANTOVA

«LE FARFALLE NON VIVONO NEL GHETTO». COSÌ FINIVA LA POESIA DI UN GIOVANE EBREO RINCHIUSO NEL 1944 NEL LAGER DI SMISTAMENTO DI TEREZIN, LA CITÀ FORTEZZA SETTECENTESCA SITUATA A QUALCHE DECINA DI KM DA PRAGA. Negli anni della guerra vi passarono più di 155.000 esseri umani che finirono poi nei vari campi di sterminio dell'Europa Centrale. Fra loro 15.000 bambini di cui solo 142 poterono raccontare la loro storia.

Di Terezin si è scritto molto. La orrende memorie di quel ghetto sono state pazientemente raccolte e vengono ora conservate in un museo della cittadina. Si sa per certo che un gruppo di ragazzini dette vita ad un giornale. Si chiamava, in lingua Yiddish, *Vedem (Avanguardia)*. La redazione si riuniva tutte i venerdì notte, clandestinamente. Volevano raccontare la vita vera della loro gente in quel lager che la propaganda nazista utilizzava per dimostrare che gli ebrei prigionieri non erano maltrattati. A Terezin c'era un teatro, si poteva far musica, i reclusi avevano qualche libertà in più; in attesa di altra destinazione.

La storia di questi piccoli giornalisti è oggi ricostruita, in forma di fiction, ma sulla base della documentazione esistente, da Matteo Corradini, scrittore piacentino da anni impegnato sul terreno della didattica della memoria. Il libro è stato presentato a Mantova, durante il Festival della Letteratura. Non si è trattato del solito evento in cui l'autore racconta al pubblico le motivazioni della sua opera e le emozioni che l'hanno modellata. Sul palco insieme a Corradini c'erano anche tre musicisti: il flautista e cantante Enrico Fink, il fisarmonicista Riccardo

Battisti e Gabriele Coen, sassofonista e clarinetista ben noto al pubblico dei jazzofili italiani. Insieme a loro c'era però un altro protagonista; una presenza reale eppure metafisica, una sorta di medium ligneo che evocava le voci del ghetto. Un vecchio clarinetto ritrovato da Corradini in una rigatteria praghese.

Il marchio (Zalud) inciso sul legno rivelava che lo strumento era stato costruito negli anni 20 da una fabbrica di Terezin, quando ancora la cittadina altro non era che un pacifico borgo della campagna boema. Un altro marchio, quello del lager rivelava che a Terezin era tornato, insieme al suo proprietario, durante la seconda guerra mondiale. Aveva forse taciuto per settant'anni.

Dopo un paziente restauro il clarinetto è stato consegnato a Gabriele Coen. Il musicista romano confessa di aver fatto molta fatica a domarlo dal momento che si tratta di un clarinetto tagliato in do, adatto ai balli popolari, del tutto diverso da quelli cui sono abituati i musicisti classici o i jazzisti. Tuttavia, il vecchio strumento, ha ritrovato la sua voce e a Mantova ha raccontato le sue memorie davanti ad una platea immersa in un teso silenzio. Alla fine del suo primo pezzo, una triste melodia improvvisata su un modo musicale ebraico, il pubblico ha applaudito a lungo. Una standing ovation che serviva anche a mascherare, o ad attenuare, lo strazio e le ferite che quel vecchio tubo di legno, la cui voce pareva flebile nelle prime battute, aveva evocato.

A quel punto la presentazione del libro era diventato uno spettacolo vero e proprio. Una session a più voci, dove parole e suoni raccontavano alla pari. Questo grazie anche alla capacità della musica ebraica (e, ovviamente, anche dei tre musicisti, che spesso hanno anche improvvisato) di raccontare il dolore più profondo e la più sfrenata allegria nello stesso brano.

Si può dire quindi che la *Repubblica delle farfalle* è un bel libro ed un suggestivo spettacolo teatrale che racconta il dramma dell'olocausto la Shoah con una straziata leggerezza.

Sarebbe un vero peccato che il vecchio clarinetto, costruito per i balli popolari, tornasse nel silenzio.



Renato Guttuso, «Contadini al lavoro»

Riconquistare le terre: il «continente» Sicilia non si riduca a deserto

Dario Cartabellotta è assessore all'agricoltura. Parla della memoria di lotte antiche E di Sciascia e Vittorini

PASQUALE SCIMECA

«IL 90% DEI SICILIANI VIVE LUNGO LE COSTE, IN APPENA IL 10% DELLA SUPERFICIE REGIONALE, mentre il 10% della popolazione vive nell'area interna, che rappresenta circa il 90% dell'intero territorio dell'isola». Parte da qui il nostro colloquio con Dario Cartabellotta, assessore all'Agricoltura del governo siciliano guidato da Rosario Crocetta. Parte dalla condivisione di una critica che lo stesso Papa Francesco ha rivolto alla globalizzazione, fondata su un'«urbanizzazione spesso selvaggia».

Sta dicendo che 4 milioni e mezzo di siciliani vivono ammassati lungo le coste mentre solo 500mila vivono in quello che Sciascia chiamava il «continente» Sicilia?

«Certamente. E tutto questo comporta dei problemi legati all'urbanizzazione selvaggia, allo sfruttamento e al degrado delle coste, con l'abusivismo edilizio che ne consegue. Quindi il riequilibrio territoriale città-campagna, costa-area interna è una strategia che va messa in atto, in modo tale da dare la possibilità alla gente di rimanere nel territorio (come peraltro ci chiede l'Unione europea) e di frenare così l'esodo rurale, che in realtà è una conseguenza del modello di sviluppo messo in atto negli ultimi 50 anni. Cosa è successo? La Sicilia vanta una delle più grandi tradizioni sociali di lotte per la conquista della terra. Dalle prime rivolte degli schiavi capeggiate da Euno, nel 200 avanti Cristo, fino alle lotte contadine del dopoguerra, la terra per i siciliani è sempre stata un miraggio. A un certo punto arrivò la tanto agognata riforma agraria (agli inizi degli anni 50) che a causa dell'opposizione dei grandi proprietari e della mafia, fu un fallimento. E così una parte dei contadini siciliani furono costretti ad emigrare oltre lo Stretto, e un'altra parte venne attratta dal «miraggio» del lavoro in fabbrica e nelle città costiere. A questo poi va aggiunta una certa politica dell'Europa che spingeva i contadini a produrre il meno possibile: l'Ue è arrivata al punto di dare un contributo in denaro ai contadini per fargli lasciare i terreni incolti».

E qual è la realtà attuale?

«In Sicilia, ogni anno si spendono 10 miliardi di euro per comprare prodotti alimentari, e si producono prodotti dell'agricoltura per 4 miliardi, con uno sbilancio di 6 miliardi di euro, che per una Regione che gli antichi romani definivano «il granaio dell'impero» è un ben misero risultato».

E se si volesse fare un discorso sociale?

«I risultati sono ancor più catastrofici. L'abbandono delle campagne ha determinato lo spopolamento dei paesi (che

Elio Vittorini chiamava «Le città del mondo»), il fallimento delle politiche industriali ha creato una disoccupazione mostruosa, che tra i giovani raggiunge il 60%, le terre incolte e abbandonate determinano il dissesto geologico di interi territori che spesso sono travolti dalle frane, bruciano i boschi...»

A proposito di boschi, lei ha a disposizione un esercito di 26mila «forestali» per 150 giorni all'anno. Uno per ogni 7 ettari di bosco. Non dovrebbe bruciare neanche una foglia!

«Infatti sto cercando di cambiare la logica: non vi paghiamo per spegnere il fuoco, ma per lavorare affinché il fuoco non venga applicato, dal momento che il 99% degli incendi sono dolosi. E questa logica comincia a dare i primi frutti: quest'anno gli incendi boschivi sono notevolmente diminuiti. Inoltre, ho portato in giunta una delibera che prevede l'impiego dei forestali per pulire e tenere in ordine il territorio, non solo quello boschivo, e ho avviato trattative con l'Inps affinché il sussidio di disoccupazione venga erogato a fronte di un impegno lavorativo per il resto dell'anno. Un'altra misura che ho preso è quella di dare gratis le terre demaniali ai pastori e agli allevatori per poter pascolare gli armenti. Là dove vi sono uomini che lavorano è più difficile applicare gli incendi».

Torniamo all'enorme sbilancio economico nel settore agricolo, all'abbandono delle campagne, ai paesi che si spopolano, ai fiumi senz'acqua. Il deserto avanza. Cosa si può fare per invertire questa tendenza?

«Invertire il flusso migratorio. Far tornare i giovani alla campagna. E da questo punto di vista ci sono segnali promettenti. La produzione del vino in Sicilia ha raggiunto vette di eccellenza sia qualitativa che quantitativa. Il paradosso è che quando la terra era difficile da lavorare e il sudore e la fatica erano grandi, i contadini erano disposti a dare anche la vita per poterne avere un pezzetto da coltivare. Nel paese dove sono nato, Alia, la mafia ha ucciso sette contadini buttando una bomba dentro la Camera del lavoro dove erano riuniti per organizzare l'occupazione delle terre incolte. Oggi, che vi sono i mezzi: trattori, mietitrebbie con la cabina con l'aria condizionata, internet...»

Mi ricordo nel film di Francesco Rosi, il contadino che sta parlando a Portella delle Ginestre, prima che iniziasse la strage, diceva: «Vogliamo l'acqua, la luce, le strade nelle campagne...»

«Appunto, ora che ci sono tutte queste cose, nessuno vuole più lavorare la terra. Il problema è principalmente culturale. La nuova classe politica deve essere capace di cambiare la cultura, di invertire la tendenza, di far tornare i giovani a lavorare nelle campagne, per coltivare prodotti sani e biologici e per questo metteremo a disposizione tutte le risorse, soprattutto quelli dei programmi europei 2014/2020. Ma già qualcosa si sta muovendo, noi abbiamo incentivato dei fondi per il ritorno nell'agricoltura, e circa 2000 giovani hanno fatto domanda per accedere a questi fondi».



A Capossela il premio «Città del diario»

Ha preso il via ieri sera e proseguirà fino a domani la ventinovesima edizione del Premio Pieve Saverio Tutino. Protagonisti gli otto diari, scritti da persone comuni, che sono giunti in finale. A Vinicio Capossela andrà il Premio Città del Diario. Tra gli altri ospiti Alina Marazzi, Mario Perrotta, Francesca Borri.